

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2288
MILANO
BIBLIOTECA BRAIDENSE

C A T O N E
I N U T I C A
D R A M A P E R M U S I C A

Da rappresentarsi in FIRENZE nel Teatro
di Via della Pergola nel Carnovale
dell' Anno 1729.

SOTTO LA PROTEZIONE
DELL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO

GIO: GASTONE I.
GRAN DUCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE.)(Con. Lic. de' Sup.

Si vende alla Stamperia di Domenico Ambrogio Verdi,
dirimpetto all' Oratorio di S. Filippo Neri.



ARGOMENTO.



DOpo la morte di Pompeo, Giulio Cesare di lui contraddittore fattosi perpetuo Dittatore, si vidde rendere omaggio da Roma, dal Senato, e da tutto il rimanente del Mondo. Ricusò ciò fare solamente Catone il minore, Senatore Romano, chiamato poi Uticense dal luogo della sua morte; questi Uomo già venerato, come Padre della Patria, non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, et acerbissimo difensore della libertà Romana, avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Rè de' Numidi, Amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con Esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico, ma quegli ricusando

⁴
sando aspramente qualunque condizione, quando
vidde disperata la difesa di Roma, volle almeno
morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella mor-
te di lui diede segni di altissimo dolore, lascian-
do in dubbio la posterità, se fosse più ammirabi-
le la generosità di lui, che venerò a sì alto se-
gno la virtù ne' suoi Nemici, ò la costanza dell'
altro, che non volle sopravvivere alla libertà
della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è ve-
risimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome
di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e
quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba
Re di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non hanno cosa
alcuna di comune cogl' interni sentimenti dell' Au-
tore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

L' Arie, che sono notate con questo segno *
non sono dell' Autore dell' Opera.



MV-

⁵
A T T O R I.

CATONE.

Il Sig. Anibal Pio Fabbri di Bologna.

CESARE.

Il Sig. Gaetano Valletta di Milano.

MARZIA Figlia di Catone, e amante occul-
ta di Cesare.

La Signora Giustina Turcotti di Firenze.

ARBACE Principe Reale di Numidia ami-
co di Catone, e amante di Marzia.

La Signora Lisabetta Moro di Venezia.

EMILIA Vedova di Pompeo.

La Signora Anna Girò di Venezia.

FULVIO Legato del Senato Romano a Ca-
tone del partito di Cesare, e amante di
Emilia.

La Signora Anna Maria Faini di Firenze.



La Musica è del Sig. Leonardo Vinci Pro-
Vice-Maestro della Real Cappella di Napoli.



MV-

6
Mutazioni di Scene.

A T T O P R I M O .

Sala d' Armi .
Parte interna delle Mura d' Utica con Porta della Città in
prospetto chiusa da un Ponte , che poi si abbassa .
Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone .

A T T O S E C O N D O .

Alloggiamenti militari sulle rive del Fiume Bagrada
con varie Isole , che comunicano fra loro per diversi
Ponti .
Camera .

A T T O T E R Z O .

Cortile .
Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea,
che conducono dalla Città alla marina con Fonte
d' Iside
Veduta delle Mura d' Utica . Campo de' Cesariani vicino
alla Città con Padiglioni , Tende , e macchine mili-
tari , segue l' attacco sopra le mura con la vittoria de'
Cesariani .
Luogo remoto nel soggiorno di Catone .
Gran Piazza d' Utica , dalla quale viene Cesare porta-
to da i Soldati sopra Carro Trionfale formato di scu-
di , e d' Insegne militari , secondo il costume de' Ro-
mani , proceduto dall' Esercito vittorioso .



ATTO



7
A T T O I .

S C E N A P R I M A .

Sala d' Armi .

Catone , Marzia , e Arbace .

Mar. **P** Erche sì mesto, o Padre? Oppressa
è Roma ,
Se giunge a vacillar la tua costã-
Parla : al cor d' una figlia (za .
La sventura maggiore

Di tutte le sventure , è il tuo dolore .

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone . Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida , e feroce?

Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estin-
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto. (to,

Cat. Figlia , Amico , non sempre
La mestizia , il silenzio
E' segno di viltade , e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza , e il timor : se penso , e taccio ,
Taccio , e penso a ragion . Tutto ha scòvolto

A 4

Di Ce.

Di Cesare il furor. Per lui Farfaglia
 E' di sangue civil tiepida ancora:
 Per lui più non s'adora
 Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
 Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
 Da barbara ferita
 Per lui sù gli occhi al traditor d'Egitto
 Cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
 D' Utica anguste mura,
 Mal sicuro riparo,
 Trova alla sua ruina
 La fuggitiva libertà Latina.
 Cesare abbiamo a fronte,
 Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
 Pochi sono, e malfidi: in me ripone
 La speme, che le avanza
 Roma, che geme al suo Tirano in braccio.
 E chiedete ragion, s'io penso, e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
 Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede:
 Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano,
 Che abbandoni una volta
 Il desio di regnar. Troppo gli costa
 Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sà? Figlio è di Roma
 Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio,
 Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
 Che

Che per domarla appieno,
 Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
 Cesare ancora. A superar gli resta
 Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core;
 E se dal tuo consiglio
 Regolati saranno, ultima speme
 Non sono i miei Numidi.
Cat. M'è noto, e il più nascondi,
 Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
 A cui, fuor che la sorte
 D'esser figlio di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu Signor, correggi
 Questa colpa non mia; la tua virtude
 Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
 Nuovo legame aggiungi
 Alla nostra amistà, soffri, ch'io porga
 Di Sposo a lei la mano,
 Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! allor, che paventa
 La nostra libertà l'ultimo fato,
 Che a' nostri danni armato
 Arde il Mondo di bellici furori,
 Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
 Più al pubblico riposo,
 Che alla scelta servir del genio altrui.
 Con tal cambio di affetti

Si meschiano le cure. Ogn' un difende
 Parte di se nell'altro, onde muniti
 Di nodo sì tenace
 Crescon gl'Imperj, e stāno i Regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
 Al par di te con men turbate ciglia
 Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Signor, vorrai,
 Che la tua prole istessa, una che nacque
 Cittadina di Roma, e fù nudrita
 All'aura trionfal del Campidoglio,
 Scenda al nodo d'un Rè?

Arb. (Che bell' orgoglio !)

Cat. Come cangia la sorte,
 Si cangiano i costumi,
 Principe non temer, fra poco avrai
 Marzia tua Sposa. In queste braccia intan-

Catone abbraccia Arbace. [to

Del mio paterno amore
 Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,
 Ch'oggi Roma è tua Patria: il tuo dovere,
 Or che Romano sei,
 E' di salvarla, ò di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte.

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

Libero vivi, e quando

Te 'l nieghi il fato ancora,

Almen

Almen, come si mora
 Apprenderai da me.

Con &c.

S C E N A II.

Marzia, e Arbace.

Arb. **P**Overi affetti miei,
 Se non fanno impetrar dal tuo bel
 Pietà, se non amore. (core

Mar. M'ami Arbace?

Arb. Se t'amo? e così poco
 Si spiegano i miei sguardi?
 E se il labro nol dice, ancor nol sai?

Mar. Ma qual prova fin' ora
 Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Mar. E s' io chiedessi, o Prence,
 Questa prova or da te?

Arb. Fuor, che lasciarti,
 Tutto farò.

Mar. Già sai,
 Qual di eseguir necessità ti stringa,
 Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami
 Sicurezza maggior? Sù la mia fede,
 Sul mio onor ti afficuro,
 Il giuro a' Numi, a que' belli occhj il giuro.
 Che mai chieder mi voi? la vita? il Soglio?
 Imponi, eseguirò.

Mar. Tanto non voglio.
 Bramo, che in questo giorno

Non si parli di nozze. A tua richiesta
Il Padre vi acconsenta:

Non sappia, ch'io l'impòsi, e son contenta.

Arb. Perche voler, ch'io stesso

La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merito di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.

Arb. Ah sò ben' io,

Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. Sò, che l'amasti.

Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace,
Che si parli di nozze, i miei sponsali
Oggi ricusi al Genitore in faccia,
E vuoi da me, ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio ceno, e pensa,
A quanto promettesti, a quanto impòsi.

Arb. Ma poi quegli occhj amati

Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,

Non ti prometto amor.

Dammi di fede un pegno,

Fidati del mio cor,

Vedrò, se m'ami.

E di premiarti poi

Resti la cura a me,

Nè domandar mercè,

Se pur la brami.

Non &c.

Arb.

Arb. Che giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhj miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida?
Che legge spietata!

Che sorte crudele!

D'un alma piagata,

D'un core fedele,

Servire,

Soffrire,

Tacere, e penar.

Se poi l'infelice

Domanda mercede,

Si sprezza, si dice,

Che troppo richiede,

Che impari ad amar.

Che &c.

S C E N A III.

Parte interna delle mura di Utica con porta
della Città in prospetto chiusa da un
Ponte, che poi si abbassa.

Catone con Soldati, poi Cesare con Fulvio.

Cat. **D**Unque Cesare venga. Io non intèdo,
Qual cagion lo conduca! è inganno?
Nò, d'un Romano in petto (ò tema?
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetta a così vil pensiero.

Cala il ponte si vede venir Cesare con Fulvio.

A 7

Ces.

Ces. Con cento squadre, e cento
 A mia difesa armate in campo aperto
 Non mi presento a te. Senz' armi, e solo
 Sicuro di tua fede
 Fra le mura nemiche io porto il piede.
 Tanto Cesare onora

La virtù di Catone, emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
 Nulla più del dovere a me rendesti.
 Di che temer potresti?

In Egitto non sei; quì delle Genti
 Si serba ancor l'universal ragione,
 Nè vi son Tolomei, dov' è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran nome
 Fin da' primi anni a venerare appresi.
 In cento bocche intesi

Della Patria chiamarti
 Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
 Rigido difensor. Fù poi la sorte
 Prodiga all'armi mie del suo favore.

Ma l'acquisto maggiore, (do,
 Per cui contento ogni altro acquisto io ce-
 E' l'amicizia tua, questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede; a voi m'invia
 Nunzio del suo voler. E' tempo ormai,
 Che da' privati sdegni
 La combattuta Patria abbia riposo.

Cat. Chi vuol Catone Amico,
 Facilmente lo avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei

Il su-

Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
 Il gelido Britanno
 Per me le ignote ancora
 Romane insegne a venerare apprese;
 Ogni Clima remoto
 Vinse per me.

Cat. Già tutto il resto è noto.
 Sò, che il desio di Regno,
 Che il tirannico genio, onde infelici
 Tanti hai reso fin quì....

Ful. Signor, che dici?
 Di ricomporre i disuniti affetti
 Non son queste le vie; di pace io venni,
 Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
 (Udiam, che dir potrà?)

Ful. (Tanta virtude
 Troppo acerbo lo rende.) *a Cesare.*

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende) *a Ful.*
 Pende il Mondo diviso
 Dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
 Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
 Se del sangue Latino
 Qualche pietà pur senti, i sensi miei
 Placido ascolterai.

S C E N A IV.

Emilia con Soldati, e detti.

Emi. **C** He veggio, o Dei!
 Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone! Un luogo istesso
 La sventurata accoglie
 Vedova di Pompeo col suo nemico!
 Ove son le promesse? *a Catone.*
 Ove la mia vendetta?
 Così sveni il Tiranno?
 Così d'Emilia il difensor tu sei?
 Fin di pace si parla in faccia a lei?

Ful. (In mezzo alle sventure,
 E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto Emilia
 Perdono al tuo dolor. Quando l' oblio
 Delle private offese
 Util si rende al comun bene, è giusto.

Emi. Qual utile, qual fede
 Sperar si può dall' oppressor di Roma?

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
 Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emi. Ingiusta? e tu non sei
 La cagion de' miei mali? il mio Consorte
 Tua vittima non fù? forse presente
 Non era allor, che dalla nave ei scese
 Sul picciolo del Nilo infido legno?
 Io con questi occhj, io vidi
 Splender l' infame acciaro,
 Che il sen gli aperse. Il primo sangue io vidi
 Macchiar fuggendo al traditore il volto.
 Fra i barbari omicidi
 Non mi gittai, che questo ancor mi tolse

L' onda

L' onda frapposta, e la pietade altrui.
 Ne v' era, il credo appena,
 Di tanto già seguace Mondo, un solo,
 Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
 Tanto invidian gli Dei, chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non hò parte alcuna
 Di Tolomeo nell' empietade: affai
 La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
 E sà il Ciel, tu lo fai,
 S' io pianfi allor sù l' onorata testa.

Cat. Ma chi sà, se piangesti
 Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
 Hà le lagrime sue.

Ful. Questo non parmi
 Tempo opportuno a favellar di pace.
 Chiede l' affar più solitaria parte,
 E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno (tanto
 Dunque in breve io t' attendo. E tu frà
 Pensa Emilia, che tutto
 Lasciar l' affanno in libertà non dei,
 Giacche ti fè la sorte
 Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.
 Si sgomenti alle sue pene
 Il pensier di Donna imbelle,
 Che vil sangue ha nelle vene,
 Che non vanta un nobil cor.
 Se lo sdegno delle stelle
 Tolerar meglio non sai,

A 9

Arros.

Arrossir troppo farai,
E lo Sposo, e il Genitor.

Si &c.

S C E N A V.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. **T**U taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di calma.

Emi. T'inganni. Allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

Ful. E non ti plachi
D'un Vincitor sì generoso a fronte?

Emi. Io placarmi? anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Maraviglia, rispetto,
E pietà.

Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma Romana
Nomi ignoti, timore, e viltà.
Nell'ardire &c.

S C E N A VI.

Emilia, e Fulvio.

Emi. **Q**Uanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio: e chi ti rese
Di

Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor, ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.
E s' io men di rispetto
Aveffi al tuo dolor, direi, che ancora
Emilia m'innamora:
Che adesso ardo per lei, qual' arsi pria,
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse: e le direi,
Ch'è bella anche nel duolo agli occhj miei.

Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia: ò lui difendi,
O vendica il mio Sposo; a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede?
Si lusinghi.)

Emi. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovesti
Dubitar di mia fè.

Emi. Dunque farai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inoffervati altrove
I mezzi a vendicarmi.
Sceglie potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emi. Non è ancor tempo,
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e sù le ciglia il pianto?

Ful. Sì bello è il vostro pianto,
Pupille del mio bene,
Che quasi in voi diviene
Amabile il dolor.
Serebe, e che farete,
Se allor, quando piangete,
Siete leggiadre tanto,
Che innamorate un cor.
Sì bello &c.

Emi. Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o Sposo amato.
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli ferbo, e quando
Termini il viver mio, saranno ancora

Al

Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba amangli Estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete,
Se mi attendi anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò. O nel &c.

S C E N A VII.

Fabbriche in parte rovinate vicino al foggior-
no di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **G** Iunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tãto spera
Dall'amor tuo?

Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finì
Per sicurezza tua, così palese
Saranno li suoi sdegni.

Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces.

Ces. Io deggio
Prevenir' i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura, (giorno,
Che pria, che giunga a mezzo il corso il
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò, ma veggio
Marzia, che viene.

Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei, fin' ora in vano
La ricercai. T'è noto.....

Ful. Io sò, che l'ami,
Sò, che t'adora anch'ella, e sò per prova,
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido Amante.

parte.

S C E N A VIII.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhj miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero: oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna a, te pensai.
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? rammentò ancora
La nostra fiamma? al par di tua bellezza

Creb-

Crebbe il tuo amore, o pur scemò? qual
Hanno gli affetti miei (parte
Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei? (sogno?

Ces. Chi sono? e qual richiesta! è scherzo? o
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello, che tanto amasti,

Quello, a cui tu giurasti

Per volger d'anni, o per destin rubello:

Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello!

Nò, tu quello non sei, n'usurpi il nome.

Un Cesare adorai, no'l niego, ed era

Della Patria il sostegno,

L'onor del Campidoglio,

Il terror de' Nemici,

La delizia di Roma,

Del Mondo intier dolce speranza, e mia.

Questo Cesare amai, questo mi piacque

Pria, che l'avesse il Ciel da me diviso.

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembrol'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto

Più,

Più, che la scelta mia, l'invidia altrui.
 Combattei per difesa. A te doveva
 Conservar questa vita, e se pugnando
 Scorsi poi vincitor di regno in regno,
 Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offesi
 Il tuo cor generoso, a me perdona.

Io semplice fin' ora
 Sempre credei, che si facesse guerra
 Solamente a' nemici; e non spiegai,
 Come pegni amorosi i tuoi furori.
 Ma in ayvenir, l'affetto
 D'un grand' Eroe, che viva innamorato,
 Conoscerò così. Barbaro, ingrato.

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
 Quando potrei..... tu fai.....

Mar. Sò, che con l'armi
 Però la chiedi.

Ces. E disarmato all'ira
 De' Nemici ho da espormi?

Mar. Eh dj, che il solo
 Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.
 Dj, che lo brami estinto, e ch'è non soffri
 Nel mondo, che viacesti,
 Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona
 Un sincero parlar. Quanto me stesso
 Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
 Non fù, che mi legò, Catone adoro
 Nel sen di Marzia: Il tuo bel core ammiro

Come

Come parte del suo: Qui più mi trasse
 L'amicizia per lui, che il nostro amore:
 E se, (lascia ch'io possa
 Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
 Di perdere un di voi, morir d'affanno
 Nella scelta potrei,

Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
 A ravvisarlo in te: così mi piaci,
 Così m'innamorasti. Ama Catone,
 Io non ne son gelosa, un tal rivale,
 Se divide il tuo core,
 Più degno sei, ch'io ti conservi amore.

Ces. Questa è troppa vittoria. Ah, mal da tanta
 Generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicura, io penso
 Al tuo riposo, e pria, che cada il giorno
 Dall'opre mie vedrai,
 Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,

Veda la mia Nemica,

L'ascolti, e poi mi dica,

S'è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte

Derivano gli affetti,

Vi son gli Eroi soggetti,

Amano i Numi ancor.

Chi &c.

SCÈ

S C E N A IX.

Marzia, poi Catone con Soldati.

Mar. **M**ie perdute speranze, (fento.
Rinascer tutte entro il mio sen vi

Chi sà? Gran parte ancora

Resta di questo dì. Placato il Padre,

Se all' amistà di Cesare si appiglia,

Non m' avrà forse Arbace.

Cat. Andiamo, o Figlia.

Mar. Dove?

Cat. Al Tempio, alle nozze

Del Principe Numida.

Mar. (Oh Dei!) ma come

Sollecito così?

Cat. Non soffre indugio

La nostra sorte.

Mar. (Arbace infido.) all' Ara

Forse il Prence non giunse.

Cat. Un mio Fedele,

Già corse ad affrettarlo. *in atto di partire.*

Mar. (Ah che tormento!)

S C E N A X.

Arbace con seguito, e detti.

Arb. **D**Eh t'arresta, o Signor. *a Catone.*

Mar. (Sarai contento.) *piano ad Arbace.*

Cat. Vieni, o Principe, andiamo

A compir l' imeneo: potea più pronto

Donar

Donar quanto promisi?

Arb. A sì gran dono

E' poco il sangue mio, ma se pur voi,

Che si renda più grato, all' altra aurora

Differirlo ti piccia, oggi si tratta

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno

Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Cat. Nò, già fumano l' Are,

Son raccolti i Ministri, ed importuna

Sarebbe ogni dimora.

Arb. (Marzia, che deggio far?) *piano a Mar.*

Mar. (Me'l chiedi ancora?) *piano ad Arb.*

Arb. Il più, Signor, concedi,

E mi contendi il meno.

Cat. E tanto importa

A te l' indugio?

Arb. Oh Dio! non sai... [che pena!]

Cat. Ma qual freddezza è questa! io non l' in-

Fosse Marzia l' audace, (tendo.

Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.*

Mar. Io! parli Arbace.

Arb. Nò, son' io, che ti priego.

Cat. Ah qualche arcano

Qui si nasconde. Ei chiede... *da se.*

Poi ricusa la figlia... il giorno stesso,

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...

Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace.

Non ti farebbe già tornato in mente,

Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone

Tutto

Tutto sopporto, e pure....

Cat. E pur affai diverso

Io ti credea.

Arb. Vedrai.....

Cat. Vidi abbastanza;

E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte*

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito

Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena, e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

Arb. O Tirannia!

S C E N A XI.

Emilia con seguito, e detti.

Emi. **I**N mezzo al mio dolore a parte anch'io

Son de' vostri contenti illustri Sposi.

Ecco acquista in Arbace

Il suo vindice Roma, e cresceranno

Generosi nemici al mio Tiranno.

Arb. Riserva ad altro tempo

Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Emi. Si cangiò di pensiero

Catone, ò Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele, ella per me sospira

Tutta costanza, e fede,

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emi.

Emi. Dunque il Padre mancò.

Arb. Nè pur.

Emi. Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Emi. Tu, Prence?

Arb. Io, sì.

Emi. Perchè?

Arb. Perche desio

Maggior prova d'amor. Perche ho diletto

Di vederla penar.

Emi. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? Di chi ben'ama, è questa

La dura legge.

Emi. Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core -- Diverso amore.

Chi pena, ed ama -- Senza speranza:

Dell'incostanza, chi si compiace:

Questo vuol guerra. Quello vuol pace,

V'è fin, chi brama la crudeltà.

Fra questi miseri, se vivo anch'io,

Ah non deridere l'affanno mio,

Che forse merito la tua pietà.

S C E N A XII. E in &c.

Marzia, ed Emilia.

Emi. **S**E manca Arbace alla promessa fede,

E' Cesare l'indegno,

Che

Che l'ha fedotto.

Mar. I tuoi sospetti affrena.
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

Emi. Tu no'l conosci, è un'empio: ogni delitto,
Pur che giovia regnar, virtù gli sembra.

Mar. E pur si fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.

Emi. E' de' malvagi
Il numero maggior, gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, inda vicenda
Si soffrono tra loro, e i buoni anch'essi
Si fan rei col' esempio, ò sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosia d' Impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io, ma
Non è reo d'altro errore, (al fine
Che d'esser più felice il Vincitore.

Emi. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo. E parmi,
Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder, che l'ami una nemica?

Emi. Un certo non sò che,
Vedo negli occhj tuoi:

Tu vuoi,
Che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor l'affetto
Estingui, ò cela in petto.
L'amar così faria
Troppo delitto in te. Un &c.

Mar. Ah troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Si ben dissimular gli affetti sui,
mhe gli asconda per sempre agli occhj al-
E' follia, se nascondete, (trui.
Fidi amanti, il vostro foco;
A scoprir quel che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel, che si tace;
Perche perder la sua pace,
Con ascondere il martir.
E' follia &c.

Fine dell' Atto Primo.



32
A T T O II

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume
Bagrada con varie Isole, che comuni-
cano fra loro per diversi Ponti.

Catone, Marzia, poi Arbace, e loro seguito.

Mar. **N** Elle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io
veggio, o Padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.

Cat. In mezzo all' armi,
Non v' è cura, che basti.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei, tu credi.....

Cat. Sì, poca fede in te.

Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fè; vedi, a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?

Servi

SECONDO

33
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arbace.*
Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio; io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l' Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda.

Ma dentro a queste mura,
Finche Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? *a Catone.*

Cat. In simil guisa
D' entrambi io m'assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,
T'opponi a torto. Al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.

Mar. E tu sì franco
A me parli così? Nè ti sovviene

A chi

A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t'acquieta. Al nuovo giorno, o
Prence,

Sieguan le nozze, io te'l consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

Mar. (Dei, che farò!)

S C E N A II.

Fulvio, e detti.

Ful. **S** Ignor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar.)

Cat. Dov' è?

Ful. D' Utica appena
Entro le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne Fulvio; al suo Campo
Digli, che rieda; in questo di non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perche mai?

Cat. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar faria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto

I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni

Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? al fin dal vol-
Non si distingue Cesare sì poco, (go
Che fia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo, in vero è grāde.
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un Tiranno.

Ful. Un buon Romano

Difende il giusto; un buon Roman si ado-
Per la pubblica pace. (pra

Cat. Ove son' io,

Pria della pace, e dell' istessa vita
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più. Da queste foglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo spero.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu, chi sei?

Ful. Son' io

Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma

Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria,
Che contien questo foglio, e chi l'invia.

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. (Marzia, perche sì mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

(Catone apre il foglio, e legge.)

Cat. Il Senato a Catone. E' nostra mente
Render la pace al Mondo. Ogn' un di noi,

I Consoli, i Tribuni, il Popol' tutto,

Cesare istesso il Dittator la vole.

Servi al pubblico voto, e se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà!)

Cat. Perche tanto

Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace,

Perche mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Rileggendo da se.

Cat. E' nostra mente... il Dittator la vole...

Servi al pubblico voto...

Suo nemico la Patria... E così scrive

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi.

Ful. Un tal comando

Improv-

Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne,

E a Cesare.....

Ful. Dirò, che quì l'attendi,

Che ormai più non soggiorni.

Cat. Nò, gli dirai, che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (O Ciel!)

Ful. Così.....

Cat. Così mi cangio,

Così servo a un tal cenno.

Ful. E il foglio.....

Cat. E' un foglio infame,

Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il Senato.....

Cat. Il Senato

Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto

Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma.....

Cat. E Roma

Non stà fra quelle mura, ella è per tutto,

Dove ancor non è spento

Di gloria, e libertà l'amor natio.

Son Roma i fidi miei, Roma son' io.

Va', ritorna al tuo Tiranno,

Servi pur al tuo Sovrano,

Ma non dir, che sei Romano,

Fin che vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno

D'un

D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

Va' &c.

S C E N A III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. **A** Tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone?

Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

Ful. Ei creda
Pur ciò, che vuol, conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Dignamente conservo,
E se a Cesare sono amico, ò servo. *parte.*

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Mar. Dagli occhj miei t' invola,
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu.....

Mar. Ma fino a quando
La noja, ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa, in libertà ti pongo
Di far, quanto a te piace,

Dj ciò,

Dj ciò, che vuoi, purché mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti, ch' io possa
Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento,
Purché le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

Sò, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar,
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar,
Quando m' offendi?

Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perché crudel, perché
Così m' accendi? Sò &c.

S C E N A IV.

Marzia, Emilia con seguito, poi Cesare.

Mar. **E** Qual sorte è la mia!

Emi. Al fin partito
E' Cesare da noi. Come soffersse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso, egli te' l dica.

Vedendo venire Cesare.

Emi. Che veggo?

Ces. A tanto eccesso

Giunse

Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? E solo è Roma?

Emi. E disse il vero.

Ces. Ah, questo è troppo. Ei brama,
Che al mio Campo mi renda?
Io vò: di, che m'aspetti, e si difenda.

In atto di partire. (Sto,

Mar. Deh ti placa: il tuo sdegno in parte è giu-
Il veggo anch'io, ma il Padre
A ragion dubitò, de' suoi sospetti,
M'è nota la cagion, tutto saprai.

Emi. [Numi, che ascolto!]

S C E N A V.

Fulvio, e Detti.

Ful. **O** R mai
Consolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza hà svelto
Il consenso da lui.

Mar.

Mar. Signor tu pensi? *a Cesare.*

Una privata offesa, ah non feduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e in-
Fatti amici, serbate (fieme
Tanto sangue Latino.

Ces. Ah Marzia....

Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non son bastante?

Emi. [Più dubitar non posso, è Marzia amante.]

Ful. Eh che non è più tempo,
Che si parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ces. No, facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come?

Mar. (Respiro.)

Emi. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice, a chi t'offende, e fingi a noi,
Ch'è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggj
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto,
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non sò dirti, a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor dal vento
I primi insulti il Mare,

Nè a cento legni, e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abonda,
Il Mar s'inalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier.

Soffre &c.

S C E N A VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emi. **L** Ode agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

Mar. Nol niego, Emilia. E' stolto,
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intero.

Emi. Nobil pensier, se i pubblici riposi,
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,

Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intan-
E alla speranza mia (to,
L' alma si fida, e i suoi timori oblia.

Emi. Or va', di, che non ami; affai ti accusa
L' esser credula tanto: E' degli amanti
Questo il costume: Io non m'inganno, e pu-
La tua lusinga è vana, (re

E sei

E sei da, quel che spero, affai lontana.

Mar. Navigante, che non spera
Più toccar lontana terra,
* Se il suo legno a sorte afferra
Nuova spiaggia lusinghiera,
Si conforta, e si ristora.

Tal fu' io nel mar d'amore,
Che perdei la mia speranza;
Ma di speme pieno il core,
Or contento s'innamora.

Navigante &c.

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. **T** U vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Emi. (Fingiamo.) Affai,
Fulvio, conosco, e quanto oprasti intesi.
Sò però, con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

Ful. Puoi dubitarne?

Em. (Indegno!)

Ful. Ora che pensi?

Emi. A vendicarmi.

Ful. E come?

Emi. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Emi. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

Ful. Io ti assicuro,
Che mancar non saprò.

Emi. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un' Eroe così.)

Emi. (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, e mi consolo.
La tua fè, l'amore io vedo.

(Ma non credo
A un Traditor.)

D'appagar lo sdegno mio,
Il desio

Ti leggo in viso.

(Ma ravviso
Infido il cor.)

Per &c.

Ful. Oh Dio, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno.

Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente. Al tuo nemico

Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,

Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nasce.

Nascesti alle pene

Mio povero core.

Amar ti conviene,

Chi tutta rigore

Per farti contento

Ti vuole infedel.

Dj pur, che la sorte

E' troppo severa.

Ma soffri, ma spera;

Ma fino alla morte

In ogni tormento

Ti serba fedel. Nascesti &c.

S C E N A VIII.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. **S**I vuole ad onta mia,
Che Cesare s'ascolti?

L'ascolterò. Ma in faccia

Agli Uomini, ed a i Numi io mi protesto,

Che da tutti costretto

Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno

Debole io son, per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze

Questo giorno è cagion. Da due sì grandi

Arbitri della Terra

Incerto il Mondo, e curioso pende,

E da voi pace, o guerra,

O' servitude, o libertade attende.

B 3

Cat.

Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene (vede venir Cesare.
 Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (O Dei,
 Per pietà secondate i voti miei.)

S C E N A IX.

Cesare, e detto.

Cat. **C**esare, a me son troppo
 Preziosi i momenti, e qui non voglio
 Perdergli in ascoltarti.
 O stringi tutto in poche note, o parti.

Siedono.

Ces. T'appagherò [come m'accoglie!] il primo
 De' miei desiri è il renderti sicuro,
 Che il tuo cor generoso,
 Che la costanza tua...

Cat. Cangia favella,
 Se pur vuoi, che t'ascolti. Io sò, che questa
 Artificiosa lode è in te fallace,
 E vera ancor da' labri tuoi mi spiace.

Ces. [Sempr'è l'istesso!] Ad ogni costo io voglio
 Pace con te, tu scegli i patti, io sono
 Ad accettargli accinto,
 (Or che dirà?)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
 Adempirò, che dubitar non posso
 D'una ingiunta richiesta.

Cat.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
 L'usurato comando: Il grado eccelso
 Di Dittator deponi, e come reo
 Rendi in carcere angusto
 Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
 Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei.....

Cat. Di rimanere oppresso
 Non dubitar, che allora
 Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
 Tu sol non basti. Io sò quanti nemici
 Con gli eventi felici
 M'irritò la mia sorte; onde potrei
 I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
 In più felice etade agli avi nostri
 Non fù cara così. Curzio rammenta,
 Decio rimira a mille squadre a fronte,
 Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
 E di Cremera all'acque
 Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
 Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
 Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. E' necessario a Roma,
 Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei,
 Ch' egualmente ciascun comandi, e serva.

B 4

Ces.

Ces. E la pubblica cura
 Tu credi più sicura in mano a tanti
 Discordi negli affetti, e ne' pareri?
 Meglio il voler d' un solo
 Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
 Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov' è costui, che rassomigli a Giove?
 Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
 Diverrebbe tiranno in un momento.

Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

Cat. Così parla un Nemico
 Della Patria, e del giusto. Intesi affai,
 Basti così. *s' alza.*

Ces. Ferma Catone.

Cat. E' vano,
 Quanto puoi dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta,
 Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t' affretta. *torna a sedere.*

Ces. [Quanto sopporto!] il cōbattuto acquisto
 Dell' Impero del Mondo, il tardo frutto
 De' miei sudori, e de' perigli miei,
 Se meco in pace sei,
 Dividerò con te.

Cat. Sì, perche poi
 Diviso ancor fra noi,
 Di tante colpe tue fosse il roffore.
 E di viltà Catone
 Temerario così tentando vai?
 Posso ascoltar di più?

Ces.

Ces. [Son stanco ormai.]
 Troppo cieco ti rende
 L' odio per me; meglio rifletti: io molto
 Fin' or t' offeri, e voglio
 Offerirti più. Perche fra noi sicura
 Rimanga l' amistà, darò di Sposo
 La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei *s' alza.*

Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
 Che il sangue d' un' indegno
 Infami il sangue mio, che a me congiunto
 Io soffra un traditore, un, che di Roma
 Ha quasi già nel suo furor sepolta
 L' antica libertà

Ces. Taci una volta. *s' alza.*

Hai cimentato affai
 La tolleranza mia. Che più degg' io
 Soffrir da te? per tuo riguardo, il corso
 Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo
 Dell' onor tuo geloso a chieder pace:
 De' miei sudati acquisti
 Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono
 Questa man vincitrice: a te cortese
 Per cento offese, e cento
 Rendo segni d' amor, nè sei contento?
 Che vorresti? Che sperì?
 Che pretendi da me? Se d'esser credi
 Argine alla fortuna

B 5

Di Ce.

Di Cesare tu solo, in van lo sperj.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperj.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove,
Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

S C E N A X.

Marzia e detti.

Mar. Cesare, e dove?

Ces. Al Campo.

Mar. Oh Dio, t'arresta.

Questa è la pace? *a Cat.* è questa
L'amista sospirata? *a Cesare.*

Ces. Il Padre accusa,
Egli vuol guerra.

Mar. Ah Genitor.

Cat. T'accheta,
Di costui non parlar.

Mar. Cesare.....

Ces. Ho troppo
Tollerato fin' ora.

Mar. I preghi d'una figlia?... *a Cat.*

Cat. Oggi son vani.

Mar. D'una Romana il pianto... *a Ces.*

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Ces. Per soverchia pietà, quasi con lui
Vile mi resi. Addio... *in atto di partire.*

Mar.

Mar. Fermati.

Cat. Eh lascia,
Che s'involi al mio sguardo.

Mar. Ah nò, placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni

Alle Spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda

Sull'amico trafitto
Più incrudelir l'amico. Ah non trionfi
Del Germano il Germano. Ah più nò cada

Al Figlio, che l'uccise, il Padre accanto.
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? se vuoi, *a Catone.*
V'è tempo ancor:pongo in oblio le offese,
Le promesse rinnovo,

L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Sodisfatto farai.

Cat. Guerra, guerra mi piace

Ces. E guerra avrai;
Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi,

Vieni, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime,

Del tuo dolore
 Accusa il barbaro
 Tuo Genitore.
 Il cor di Cesare
 Colpa non ha. **Se &c.**

S C E N A XI.

Catone, Marzia, poi Emilia.

Mar. **A** H Signor, che facesti? ecco in periglio
 La tua, la nostra vita!

Cat. Il viver mio
 Non sia tua cura, a te pensai; di Padre
 Sento gli affetti. Emilia,
vedendo venire Emilia.

Non v'è più pace, e frà l'ardor dell'armi
 Mal sicure voi siete: onde alle navi
 Portate il piè. Sai, che il German di Marzia
 Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
 Pronto lo scampo almen.

Emi. Qual via sicura
 D'uscir da queste mura
 Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte
 D'Iside al fonte appresso
 A me noto è l'ingresso
 Di sotterranea via. Ne cela il varco
 De' folti dumi, e de' pendenti rami
 L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
 Servì di strada, or dall'età cangiata
 Offre asciutto il cammino

Dall'

Dall' offesa Cittade al Mar vicino . . .

Emi. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
 La speme, o Padre? E' mal sicura, il sai,
 La fè di Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
 Ricusarti non può: di tanto eccesso
 E' incapace, il vedrai.

Mar. Farà l'istesso.

S C E N A XII.

Arbace, e detti.

Arb. **S** Ignor, sò, che a momenti
 Pagnar si deve, imponi,
 Che far degg'io? Senz'aspettar l'aurora
 Ogn'ingiusto sospetto a render vano
 Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano.
 [Mi vendico così.]

Cat. No'l dissi, o figlia.

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
 L'incoostante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
 Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
 Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi? *a Marzia.*

Emi. [Che farà!]

Mar. (Numi consiglio.)

Emi. Marzia ti rasserena.

Mar. Emilia taci.

Arb. Or mia farai. *a Marzia.*

Mar. [Che pena!]

Cat. Più non s'aspetti, a lei

Porgi, Arbace, la destra.

Arb. Eccola: in dono

Il cor, la vita, il Soglio

Così presento a te.

Mar. Va', non ti voglio,

Arb. Come!

Emi. [Che ardir!]

Cat. Perché? *a Marzia.*

Mar. Finger non giova,

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace.

Mai no'l sofferse, egli può dirlo: ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio, sperai, che al fin più saggia

L'autorità d'un Padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti.

Ma giacche fazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e

Tanta audacia in costei? [d'onde

ad Emilia, e ad Arbace.

Emi. Forse altro fuoco

L'accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat.

Cat. E quale

De' contumaci amori

Sarà l'oggetto?

Arb. Oh Dio...

Emi. Chi sa.

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto....

Emi. Il decoro....

Mar. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.

Cat. Cesare!

Mar. Sì, perdona,

Amato Genitor, di lui m'accesi

Pria, che fosse nemico: io non potei

Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace

D'amare, e disamar, quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar!

Mar. Placati, e pensa,

Che le colpe d'amor...

Cat. Togliti indegna,

Togliti agli occhi miei.

Mar. Padre...

Cat. Che Padre

D'una perfida figlia,

Ch'ogni rispetto oblia, che in abbandono

Mette il proprio dover, Padre non sono.

Mar. Ma che feci? Agli altari

Forse i Numi involai? Forse distrussi

Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?

Amo al fine un'Eroe, di cui superba

Sopra i Secoli tutti

Và la presente etade, il cui valore
 Gli astri, la Terra, il mar, gli uomini, i Numi
 Favoriscono a gara, onde se l'amo,
 O che rea non son'io,
 O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scellerata, il tuo sangue.... (in atto)

Arb. Ah nò, t'arresta. (di ferir Marzia.)

Emi. Che fai? *Arb.* Mia sposa è questa.

Cat. Ah Prence, ah ingrata.

Amar un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

A quale affanno i giorni miei serbate.

Dovea svenarti allora, *a Mar.*

Che apristi al dì le ciglia.

Dite, vedeste ancora *ad Emi.*

Un padre, ed una figlia, *ad Arb.*

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno,

A questo solo affanno

Costante il cor non è. Dovea &c.

S C E N A XIII.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. **S** Arere paghi al fin. Volesti al Padre

Vedermi in odio? Eccomi in odio.

Arb. Avesti *ad Emilia.*

Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite

Che bramiate di più?

Arb. M'accui a torto.

Tu

Tu mi togliesti, il sai,
 La legge di tacere.

Emi. Io non t'offendo,
 Se vendette desio.

Mar. Ma uniti intanto
 Contro me congiurate.

Ditelo, che vi feci, anime ingrata!

Voi godete dell'affanno

Tanto barbara, e mortale,

Che la sorte mia fatale

Preparando al cor mi vò.

Ma se ha pena l'alma mia,

Parte avrete nel tormento,

Nè sperate mai contento,

Se'l mio petto non l'avrà. Voi &c.

S C E N A XIV.

Emilia, e Arbace.

Emi. **U** Disti, Arbace? il credo appena. A

Giunge dunque in costei

Un temerario amor? Ne vanta il fuoco,

Te ricusa, me insulta, e il Padre offende.

Arb. Di Coei, che mi accende,

Ah non parlar così.

Emi. Non hai rossore

Di tanta debolezza? A tale oltraggio

Resisti ancor?

Arb. Che posso far. E' ingrata,

E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.

E sempre più si avvanza

Colla sua crudeltà la mia costanza.

B 9

Emi.

ATTO SECONDO

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Dichi lagnar ti puoi,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. Se &c.

Arb. L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben, senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sulle labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival, saper, che l'ama,
Udir, che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire,
Questo, questo è penar, questo è morire.

Con torbido aspetto
La cruda mia sorte,
* Mi sveglia nel petto
Vendetta, furor,
Di Marzia l'amore
Mi chiede pietà.

Potesse mia morte
De' Cieli -- Crudeli,
De' fati -- Spietati
Placare il rigore,
Fuggir l'empietà. Con &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A I.

ATTO III

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **T**utto, Amico, ho tentato, andiamo
ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollera-
in atto di partire. (to allai.

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perché?

Ful. Già sulle porte
D' Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia, ella me 'l disse, ella confida
Nell'amor mio, tu 'l sai.

Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Quest'ardor generoso, altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita, di Catone infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

B 10

Ful.

Ful. Floro si appella, uno è di quei, che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov' è?

Ful. Ti attende
D' Iside al fonte. Egli m' è noto, a lui
Fidati pur. Intanto al campo io riedo,
E per renderti più la via sicura
Darò l' assalto alle nemiche mura.

Ces. E fidarmi così?

Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che fei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda,
Che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine,
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. La &c.

S C E N A II.

Cesare, poi Marzia.

Ces. **Q**uanti aspetti la forte
Cangia in un giorno!

Mar. Ah Cesare, che fai.
Come in Utica ancor?

Ces. L' insidie altrui

Mi son d' inciampo.

Mar. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo, Cesare addio.
in atto di partire.

Ces. Fermati, dove fuggi?

Mar. Io stessa non sò dirlo. Il Padre irato
Vuol la mia morte. (oh Dio...
guardando intorno.

Giungesse mai!) Non m' arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Mar. Nò, s' è ver, che m' ami
Me non seguir, pensa a te sol. Non dei
Meco venire, addio... ma senti, in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio.

Ces. T' arresta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe... io temo
guardando intorno.

Deh lasciarmi partir.

Ces. Così t' involi? (*co*

Mar. Crudel, da me, che brami? è dunque po-
Quāt' ho sofferto? ancor tu vuoi, ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarme; il pregio
D' esser

D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè l'alma vacilla?

Mar. Chi sa, se più ci rivedremo, e quando.

Chi sa, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita

Spiegarti vorrei

Che fosti... che sei...

Intendimi oh Dio!

Parlar non poss'io,

Mi sento morir.

Frà l'armi, se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio... tu fai...

Che pena! gli accenti

Confonde il martir. Con &c.

S C E N A III.

Cesare, poi Arbace, con seguito.

Ces. Qual' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!

Dunque al desio d'onore

Qualche parte usurpar de' miei pensieri

Potrà l'amor?

Arb. (M'inganno,

E pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l'esser grato,

Aver

Aver pietà d'una infelice, al fine
Debolezza non è. *in atto di partire.*

Arb. Fermati, e dimmi

Quale ardir, qual disegno

T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno

Qual cura hai tu?

Arb. Più, che non pensi.

Ces. Ammiro

L'audacia tua, ma non sò poi, se a i detti

Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti,

Dove ho tante difese, e tu sei solo,

Non pareffe viltade, or ne faresti

Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi

Generosi riguardi Utica unisce

Insidie, e tradimenti!

Arb. Ignote a noi

Furon sempre quest'armi.

Ces. E pur si tenta

Nell'uscir, ch'io farò da queste mura

Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual faria

Si malvaggio frà noi?

Ces. No'l sò, ti basti

Saper, che v'è.

Arb. Se temi

Della

- Della fè di Catone, ò della mia,
 T'inganni, io ti afficuro,
 Che alle tue tende or ora
 Illeso tornerai, ma in quelle poi
 Men sicuro sarai forse da noi.
- Ces.* Ma chi sei tu, che meco
 Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
- Arb.* Nè mi conosci?
- Ces.* Nò.
- Arb.* Son tuo rivale
 Nell'armi, e nell'amor.
- Ces.* Dunque tu sei
 Il Principe Numida
 Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
- Arb.* Sì quello io sono.
- Ces.* Ah se pur l'ami, Arbace,
 La siegui, la raggiungi, ella si invola
 Del Padre all'ira intimorita, e sola.
- Arb.* Dove corre?
- Ces.* Nol disse.
- Arb.* A rintracciarla or vado,
 Ma nò, prima al tuo campo
 Deggio aprirti la strada. Andiam.
- Ces.* Per ora
 Il periglio di lei
 E' più grave del mio, vanne.
- Arb.* Ma teco
 Manco al dover, se quì ti lascio.
- Ces.* Eh pensa,
 Marzia a salvare, io nulla temo: è vana

Van-

- Una insidia palese.
- Arb.* Ammiro il tuo gran cor. Tu del mio bene
 Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,
 E colei, che t'adora,
 Con generoso eccesso
 Rival confidi al tuo rivale istesso.
 Combattuta da tante vicende,
 Si confonde quest'alma nel sen.
 Il mio bene mi sprezza, e m'accende,
 Tu m'involi, e mi rendi il mio ben.
 Combattuta &c.

S C E N A IV.

Cesare.

- D**El rivale all'aita, (fatto
 Or che Marzia abbandono, ed or, che il
 Mi divide da lei, non sò qual pena
 Incognita fin'or m'agita il petto.
 Taci, importuno affetto.
 Nò, fra le cure mie luogo non hai,
 Se a più nobil desio servir non fai.
 Quell'amor, che poco accende,
 Alimenta un cor gentile,
 Come l'erbe il nuovo Aprile,
 Come i fiori il primo albor.
 Se tiranno poi si rende,
 La ragion ne sente oltraggio.
 Come l'erba al caldo raggio,
 Come al gelo esposto il fior.
 Quell' &c.

SCE-

S C E N A V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla marina, con Fonte d'Iside.

Emilia, con gente armata.

Emi. **E'** Questo, amici il luogo, ove dovremo La vittima svenar, fra pochi istanti, Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita Per mio comando, onde non v'è per lui Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti Attendete il mio cenno. Ecco il momento

La gente si asconde.

Sospirato da me. Vorrei... ma parmi, Ch' altri s' appressi! E questi Certamente il Tiranno. Aita, o Dei, Se vendicata or sono, Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.

S C E N A VI.

Cesare, poi Emilia.

Ces. **E**cco d'Iside il fonte. A i noti segni Questo il varco sarà. Floro m' ascolti? Floro. No'l veggo. Fin qui condurmi Poi dileguarsi? Io fui Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo Il primo ardir felice. Io di mia sorte Feci in rischio maggior più certa prova.

s' incontra in Emilia.

Emi.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.

Ces. Emilia!

Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

Emi. Nò, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perche impedisse il tuo ritorno al Campo
A Fulvio io figurai
D' Utica sù le porte i tuoi perigli.

Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Ces. (Un femminil pensiero,
Quanto giunge a tentar!)
Al fin, che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Si lieve
Non è l'impresa.

Emi. Or lo vedremo. Amici
L' usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete.

S C E N A VII.

Catone, e detti.

Cat. **O** Là fermate.

Emi. (Fato avverso!)

Cat.

Cat. Che miro! allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi?
Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Emi. E' vero,
Io fra noi lo ritenni, in questo loco
Venne per opera mia: Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

Cat. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l'Affricana frode?

Emi. E' virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un Tiranno il Mondo, e Roma.

Cat. Non più, parta ciascuno.
la gente di Emilia parte.

Emi. E tu difendi
Un ribelle così?

Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.

Ces. (O generoso core!) *ripone la Spada.*

Emi. Momento più felice
Pensa, che non avrem.

Cat. Parti, e ti scorda

L'idea

L'idea d'un tradimento.
Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento.
parte.

S C E N A VIII.

Catone, e Cesare.

Ces. Lascia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù....

Cat. Nulla mi devi.
Mira, se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

Ces. Partì ciascuno. *guardando intorno.*

Cat. D'altre insidie hai sospetto?

Ces. Ove tu sei,
Chi può temerle?

Cat. E ben stringi quel brando,
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.

Ces. Come!

Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

Ces. Ch'io pugni teco? Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infauusta la vittoria.

Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo, all'armi, all'armi.

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi, ma non si vegga
Per qualunque periglio

Contro

Contro il Padre di Roma armarsi un figlio.

Cat. Eroici sensi, e strani

Ha un seduttor delle Donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto

Di valor, di coraggio

Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre

Di tal dubbio l'oltraggio!

Ah se alcun si ritrova,

Che ne dubiti ancora, ecco la prova.

mentre cava la Spada esce Emilia frettolosa.

S C E N A IX.

Emilia, e detti.

Emi. S Iam perduti.

Cat. S Che fu?

Emi. L'armi nemiche

Sù le assalite mura

Si veggono apparir: non basta Arbace

A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,

Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,

Cesare non è tempo.

Ces. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Emi. Ah non tardar. La speme

Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. *parte.*

Ces. Alla vittoria io volo. *parte.*

Emi. Chi può nelle sventure

Egua-

Eguagliarsi con me. Spesso per gli altri

E parte, e fa ritorno

La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.

Sol' io provo degli altri

La costanza funesta.

Sempre notte è per me, sempre è tempesta.

Nella Foresta

Leone invito

Geme trafitto,

Piagato freme;

Del suo lamento

La spiaggia, e il vento

Fà risuonar.

Così nel petto

Mi fa la sorte;

E mentre langue,

Dolor di morte

Mi fa provar. Nella &c.

S C E N A X.

Veduta delle mura d'Utica. Campo de' Cesariani vi-

cino alla Città con Padiglioni, Tende, e Macchine

militari, segue l'attacco sopra le mura, con

la vittoria de' Cesariani.

Fulvio con seguito dell' Esercito di Cesare.

GUerrieri all'armi; in Utica trattiene

Cesare ancora il piede,

E forse un tradimento ivi il ritiene.

Che più si tarda? Andiamo;

Si salvi il nostro Eroe: con alma forte

L'empia.

L'empia Città s'abbatta, e in lei si sparga
Con valorosa mano, e strage, e morte.

I Cesariani vanno ad abbatte le mura, e cadute parte di esse, segue gran fatto d'armi fra i due Eserciti. I Soldati di Catone vengono respinti da quelli di Cesare, i quali restano vincitori.

S C E N A XI.

Luogo remoto nel soggiorno di Catone.

Catone.

V Inceste inique stelle. Ecco distrutto
In un punto di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo sudò per lui?
Misera libertà, Patria infelice,
Ingratissimo figlio! altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma (ma.
Da foggiojar, che il Campidoglio, e Ro-
Ah non potrai tiranno
Trionfar di Catone, e se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

in atto di uccidersi.

SCE-

S C E N A XII.

Marzia da un lato, Arbace dall'altro, e detto.

Mar. **P** Adre. a 2. T'arresta.

Arb. **P** Signor.

Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

Cat. Ah questa indegna, oscura
La gloria mia.

Mar. Che crudeltà! deh ascolta
I prieghi miei.

Cat. Taci.

Mar. Perdono, o Padre, *s'inginocchia.*
Caro Padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine.

Cat. Or senti.
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Mar. [Morir mi sento.]

Cat. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano

Volo

Volo a morir.

Mar. Nò, Genitore, ascolta

Tutto farò, vuoi, che ad Arbace io serbi

Eterna fè? la serberò, nemica

Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio

Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. (Oh Dio!) sù questa man lo giuro.

bacia la mano a Catone.

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni.

Frà queste braccia, e prendi

Gli ultimi amplessi miei figlia infelice.

Son Padre al fine, e nel momento estremo

Cede a i moti del sangue

La mia fortezza, ah non credei lasciarti

In Africa così.

Mar. (Questo è dolore.) *piange.*

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno

Di affetto il mio core,

Vi lascia uno sdegno,

Vi lascia un'amore;

Ma degno di voi;

Ma degno di me.

Io vissi da forte,

Più viver non lice.

Almen sia la forte

A i figli felice,

Se al Padre non è. *Per &c.*

Mar.

Mar. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non si abbandoni

Al suo crudel desio. *parte.*

Mar. Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio.

parte.

S C E N A XIII.

Gran Piazza d' Utica.

Dalla quale Cesare portato da i Soldati sopra Carro trionfale formato di scudi, e d' Insegne militari, secondo il costume de' Romani, preceduto dall' Esercito vittorioso, da Schiavi Numidi, istrumenti bellici, e Popolo.

Coro. Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.

Non v' è Regno, non v' è Impero,
Che resista al tuo valor.

Già &c.

Terminato il Coro, Cesare scende dal Carro, quale discendendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano si pone in ordinanza.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **I**L vincer, o compagni,
Non è tutto valor, la sorte ancora
A parte ne trionfi, il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir sull' inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar commune,
Il perdonar non già; questa è di Roma

Dome.

Domestica virtù. Se ne rammenti
 Oggi ciascun di voi, d'ogni nemico
 Risparmiate la vita, e con più cura
 Conservate in Catone
 L'esempio degli Eroi,
 A me, alla Patria, all' Universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne, è già sicura
 La salvezza di lui con il tuo cenno
 Per le schiere fedeli.

S C E N A U L T I M A .

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. **L** Asciatevi, o crudeli. *verso la scena.*
 Voglio del Padre mio

L'estremo fato accompagnare anch'io.

Ful. Che fù?

Ces. Che ascolto!

Mar. Ah qual oggetto! ingrato, *a Cesare.*

Va' se di sangue hai sete, estinto mira

L'infelice Catone, eccelsi frutti

Del tuo valor son questi, il più dell'Opra

Ti resta ancor: via quell'acciaro impugna,

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia uniscial Padre. *piange.*

Ces. Ma come.... per qual mano....

Si trovi l'uccisor.

Emi. Lo cerchi in vano.

Mar. Volontario morì. Catone c'è presso

Rimase, è ver, ma da Catone stesso.

Ces. Roma, chi perdi!

Emi.

Emi. Roma

Il suo vindice avrà.

Mar. Palpita ancora.

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia, io giuro a i Numi....

Emi. I Numi avranno.

Cura di vendicarci, assai lontano

Forse il colpo non è, per pace altrui

L'affretti il Cielo, e quella man, che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

parte.

Ces. Tu Marzia, almen rammenta...

Mar. Io mi rammento,

Che son per te d'ogni speranza priva,

Orfana, desolata, e fuggitiva.

Mi rammento, che al Padre

Giurai d'odiarti, e per maggior tormento,

Che un' ingrato adorai, pur mi rammento.

parte.

Ces. Quanto perdo in un dì!

Ful. Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve. *parte.*

Ces. Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il Serto, il Trono;

Ripigliatevi, o Numi il vostro dono.

getta il Lauro.

FINE DEL DRAMA.